DELLE

VE CONDIZIONI

DEL PAPATO.

DELLE

NUOVE CONDIZIONI

DEL PAPATO.

Di prossima pubblicazione:

RICORDI DI ROMA,

PER

FILIPPO PERFETTI.

A. Iacopini

d Hc

DELLE

NUOVE CONDIZIONI DEL PAPATO,

CONSIDERAZIONI

DELL'ABATE FILIPPO PERFETTI

GIÀ SEGRETARIO DEL CARDINAL MARINI,

PRESIDENTE DEL COLLEGIO GHISLIERI

E BIBLIOTECARIO DELL' UNIVERSITÀ DI ROMA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

I. — Poche questioni si agitano in Europa più gravi della *questione romana;* ma poche sarebbe stato più facile di risolvere come questa, se passioni e interessi d'ogni specie non l'avessero ottenebrata. La dominazione temporale del Papa si è scoperta impossibile prima dell'ultima rivoluzione unitaria de' popoli italiani; l'Austria e la Francia già prevedevano che l'occupazione degli Stati romani per le loro truppe sarebbe stata indefinita. Il regno d'Italia non ha sollevata la *questione romana;* solo ha reso più necessario e più urgente il risolverla; solo ha determinato il modo e la forma della soluzione. Senza il regno d'Italia la *questione romana* avrebbe ancora dovuto avere una soluzione; anche senza il regno d'Italia era inevitabile la caduta del trono pontificio; dopo che l'Italia ha riavuta la sua libertà e la sua indipendenza, è divenuto impossibile l'unico mezzo pratico che poteva prolungare l'esistenza dello Stato romano. Perchè la dominazione temporale fosse tollerabile, bisognava che i popoli italiani fossero oppressi

da tanta varietà e bizzarria di miserie e di abbiezioni, che miseria per miseria, abbiezione per abbiezione, tanto valesse l'esser sotto ai preti, quanto essere sotto ai Borboni, o sotto agli stranieri. Che vuol dire la libertà e l'indipendenza d'Italia? Vuol dire che l'Italia partecipa più apertamente, più efficacemente al movimento europeo, alla civiltà, alla vita contemporanea. Che vuol dire lo stato temporale del Papa? Vuol dire che un popolo è distolto dal movimento europeo, e fidecommissato, per così dire, a una civiltà, a una vita passata. Mantenere il governo papale è volere che un popolo nell'Europa non sia dell'Europa; una provincia nell'Italia non sia dell'Italia. Tutto ciò è impossibile alla politica. Se voi fate che questo stato sia grande, la sua forza interna romperà l'inviluppo che l'impedisce; se voi diminuite lo stato, se lo riducete alle menome proporzioni, l'attrazione della massa sarà più efficace e potente. Dopo essere stata una eccezione alla civiltà contemporanea, la dominazione papale diventa un'assurdità, una ingiuria all'Italia, e un'onta alla civiltà. Puossi mantenere Roma teocratica in mezzo ad un'Europa democratica? Roma con le istituzioni del medioevo in mezzo all'Europa co' principii dell'ottantanove? Puossi volere in Italia Roma e Torino, senza che si urtino, e contradicano? Se la lotta si prolunga, la rivoluzione politica non si muterà ella in una rivoluzione religiosa? Se voi fate del Papa il nimico dell'Italia, potete pretendere ch'egli ne sia il maestro? Io non dissimulo nulla. L'Italia unita è il voto più vivo degli Italiani, il loro più caro interesse, il fatto più razionale nelle condizioni attuali dell'Italia e del mondo: ma infine si può fare l'ipotesi dell'Italia nuovamente di-

sciolta in parecchi Stati, dell'Italia nuovamente soggetta ad una potenza straniera. Sarebbe un immenso errore, e una immensa caduta ; ma infine potrebb'essere. Che ci guadagnerebbe Roma? Niente. La contraddizione e l'urto, invece di essere tra Roma teocratica, e Torino europeo, sarebbe tra Roma, e gli altri governi d'Italia, tutti rivoluzionarii, tutti apertamente rivoluzionarii, perchè solo per la rivoluzione, solo abbracciando ed effettuando i principii della rivoluzione, potrebbero sperare di vivere, di far dimenticare, se fosse possibile, ai loro popoli, la grandezza, e la destinazione della gran patria italiana. Se la parola *rivoluzione* vi dispiace, dite attuazione dell'esigenze della civiltà. Questa civiltà è fondata sulla libertà di coscienza, nell'ordine delle idee, e nell'ordine pratico, su la partecipazione della ragione e della volontà di tutti alla cosa di tutti. Il libero esame e la democrazia (non considerando per ora il movimento verso le assimilazioni nazionali) riassumono la civiltà attuale dell'Europa. Questa civiltà non è la cattolica. — Ne convengo. Questa civiltà è un male. — Può essere. — Ma è il fatto ; è il fatto che s'impone alla politica pratica, alla scienza effettuale delle cose, come diceva Macchiavello. I cattolici hanno il dovere di combattere questa civiltà. — Senza dubbio. — Ma una civiltà non si combatte efficacemente con la violenza, ma con la ragione e la verità, con una dose maggiore, per così dire, di ragione e di verità ; una civiltà si combatte non con una antitesi, ma con una sintesi superiore, vale a dire non combattendo il bene che contiene, ma volendo integrarlo. Il medio-evo è stato una civiltà cattolica inconsciente ; l'avvenire avrà, ne portiamo ferma speranza, una civiltà cattolica consapevole di sè

medesima. Ma per giungere all' avvenire non basta passare pel presente, bisogna viverci, bisogna rendervisi compatibile; io dirò di più: bisogna rendervisi necessario, vale a dire utile, ed efficace. Il papato, hanno detto testè alcuni filosofi francesi, il Papato è il principio dell' Autorità, e l' Autorità è un principio necessario all' umanità. — Benissimo. — Ma l' autorità religiosa non deve aver bisogno della forza fisica per essere efficace nel mondo attuale. In sostanza non vi sarebbe differenza tra la santa Hermendad di Filippo II e la guarnigione francese a Roma di Napoleone III, salvo che l' intervento francese sarebbe più assurdo, perchè più contraddittorio, se non fosse una misura provvisoria, *une garde de police dans un enterrement.* Che se in Italia fosse ragionevole adoperare la forza fisica pel principio dell' autorità, sarebbe ragionevole anco in Francia, e da pertutto. In questo caso l' accademia delle scienze morali e politiche, l' ausiliario inaspettato della teocrazia, potrebbe essere trattata come una congrega di vecchi carbonari d' Italia. Io dirò ancora per incidenza una parola a coloro che volendo adoperare la forza solo provvisoriamente, vogliono procedere con lentezza, aspettare che una rivoluzione sia matura. Non è questo il buon metodo; anzi bisogna portare con celerità una rivoluzione alla sua meta. Una rivoluzione matura è una rivoluzione tremenda, perchè inasprita dalle passioni e dai risentimenti; una rivoluzione affrettata è una rivoluzione indulgente e accomodante; una rivoluzione fatta *in extremis* è una rivoluzione fatta dai e per gli arrabbiati; una rivoluzione fatta presto è una rivoluzione fatta dai e pei moderati. Se Roma fosse stata restituita all' Italia sul cadere dell' anno scorso, la rivoluzione

non sarebbe stata guari sotto certi rapporti che una transazione. L' Italia è attualmente rivoluzionaria, vuol partecipare pienamente alla vita europea; ma gl' Italiani sono il popolo più acconcio a fare una larga parte al principio dell' autorità. Gl' Italiani sono un popolo eminentemente tradizionale: gl' Italiani che volevano liberarsi dagli stranieri nel medio-evo sono stati il più potente aiuto dei papi; l' Italia libera sarà la base più salda del cattolicismo. Nessuna nazione, per rivoluzionaria che fosse, ha rinunciato spontaneamente alle glorie, e se vuolsi anco, alle illusioni del suo passato; e temete che vi rinuncino gl' Italiani, se gli eredi del passato si accomodino un poco al presente? Era mestieri dell' oltracotanza di alcuni prelati oltramontani per profferir la bestemmia, che Roma era l' ultimo segno, il durevole monumento della vittoria de' barbari sul più gran popolo che sia stato nel mondo; era mestieri dell' ignoranza di alcuni curialisti romani per accettare, come difesa, un obbrobrio siffatto. Bisognava che il clero cattolico cadesse sotto la direzione de' Gesuiti, elemosinanti un protettore ora a Torino, ora a Napoli, ora a Vienna, aspiranti ad essere uno strumento buono di qualcosa nell' armadio della polizia, perchè fosse così abbietto e testardo. Strana cosa! Bisogna salvare il Papato malgrado di lui stesso: esso si affida alle apologie degli ecclettici e dei razionalisti, anzichè volere l' aiuto degl' Italiani; esso va da Lamoricière a Chiavone, anzichè intendersi con gli eredi dell' antico guelfismo: dopo aver tentato di rialzare il grido di Giulio II *Fuori i barbari*, il papa chiama alla spicciolata gli stranieri per tormentare quel poco paese che gli rimane. Il cardinal Antonelli trova naturale che tutti i cattolici dell' Europa sieno Romani, e condanna

come una proposizione empia che i Romani sieno europei. I papi nel colmo della loro possanza si sono chiamati servi de' servi d' Iddio: il papa impotente, che può vedere ad occhio nudo dalle alture del Vaticano le tende degl' Italiani e le loro bandiere nazionali, vagheggia il titolo postumo di Re. Il suo governo diventa ogni giorno più arbitrario, la sua polizia esagera i più tristi trovati delle più tristi polizie antiche e moderne. Il papa si fa povero per viver da re, ed ospitare dei re, in mezzo ad un popolo affamato davvero; il denaro delle vedove e de' pupilli serve a far nuove vedove e nuovi pupilli nell' Italia meridionale: nel loro delirio senile è fama che i monsignori sollecitino dal papa una decisione dogmatica sulla necessità del dominio temporale, sulla legittimità della prelatura governante e sgovernante. Una parola sola non si ode più nelle sale del Vaticano, quella dell' umiltà; il sentimento della mansuetudine cristiana non batte più nel cuore quasi di nessun porporato. Merode, Antonelli, e compagni, si guardano pieni di sorpresa ed esclamano: Com' è possibile che ancor non vengano i Russi e gli Austriaci a mettere a soqquadro l' Italia? — Ma imitiamo i buoni figliuoli di Noè: gettiamo un velo su le miserie del padre; i vecchi sono sempre venerandi. E poi, chi sa se quel che a noi sembra l' estremo dell' orgoglio, non sia una vertigine degna di compassione e di oblio? Chi sa se nel loro segreto questi vecchi, agitati dalla più fiera tempesta, non ribramino la quiete tranquilla della fortuna minore? Poichè noi abbiamo il diritto, e la forza, studiamoci di esser più cristiani di loro. L' ultimo de' fedeli può essere più cristiano del papa, quantunque non abbia punto di autorità e di potere nella Chiesa. Dante era più cristiano di Bonifacio VIII; Ger-

sone più cristiano dei parecchi papi che si contrastavano le chiavi; fare un confronto fra Savonarola e Alessandro VI, tra Ugo Bassi e Bedini, sarebbe una indegnità. I papi e i prelati alla perfine sono uomini anch'essi, ed han bisogno, come gli altri uomini, della misericordia d'Iddio, e della pace de' loro fratelli. Il papa pe' cattolici non è già una perenne incarnazione di Budda, o un Dio-Bove inoffensivo, nella sua mangiatoia dorata, finchè si compia il venticinquesimo anno fatale. Esso è un uomo tra gli uomini, è un cristiano tra i cristiani; esso è papa però o nelle catacombe, o sul trono, o senza trono. Come cristiano, il suo più vivo desiderio dev' essere di rimaner senza trono; giacchè il trono è stato un terribile impedimento alla santificazione de' papi. Se poi difende il suo trono non come papa, ma come uomo .... siamo uomini anche noi, e non dobbiamo dimenticarcelo nelle miserabili contese del nostro pellegrinaggio. Ridotta pertanto la *questione romana* alla meschina misura delle ambizioni terrestri, non merita più che uomo se ne occupi. Il trono del papa cadrà oggi o domani; il più presto è il meglio; è più utile all'Italia, e più decoroso al Papato. Se il Papato ha amici leali nelle fila de' suoi apologisti, dovrebbero consigliarlo a cedere, a non esporsi ai ludibrii della fortuna, al ridicolo dell'ambizione in bancarotta. Un papa che getta la sua corona come un vestimento invecchiato è un sublime esempio della grandezza religiosa: un principe che con le mani spossate si ferma sul capo una corona che vacilla, è un triste documento dell'umana ambizione. Quando la civiltà dell' Europa era cattolica, quando lo era tuttavia la civiltà dell' Europa latina, i re erano le braccia del papa, braccia bene spesso vogliose di

dare un pugno alla testa, e sempre e poi sempre riottose: qual meraviglia che a Roma la testa e il braccio appartenessero alla stessa persona? Ma al presente il re di Roma è uno strano re, uno strano tetrarca fra i re, e fra i duchi dell'Europa, rimodernati tutti, anche a dispetto del loro blasone. — Gli altri governi gli dicono: voi non parlate il nostro linguaggio, voi non siete della nostra specie; voi non avete lo stesso diritto, voi non conoscete la stessa giustizia. Che maraviglia? Il papa cerca i re, e trova i popoli, il suo nunzio cerca il confessore, e trova il ministro responsabile. Che? Non ha potuto durare nel Montenegro, tra una gente ignorata e quasi barbara il Vladica, un vescovo guerriero e nazionale, e a Roma durerebbe un papa cosmopolita? Non havvi in Europa guari più popolo senza costituzione, e volete voi lasciar la reverenda Camera apostolica in mezzo all'Italia? Chi parla di riforme a Roma, non sa quel che dica. Potreste supporre a Roma un ministro delle finanze israelita? Il papa può tollerare, può cavar profitto della civiltà attuale, ma non può abbracciarla; sarebbe un'apostasia. Quando Pio IX diede uno Statuto, i pensatori si domandavano: chi avrebbe deciso tra il papa e il re in un conflitto. Il papa poteva secolarizzare il governo; ciò voleva dire parecchi monsignori di meno, e qualche cristiano di più; ma non poteva secolarizzare il suo popolo. Era in que' giorni un buffonesco spettacolo vedere il filosofo Mamiani accanto al grande inquisitore, e il cardinal vicario giudice ordinario di Roma e suo distretto, salutare il ministro dell'interno, autore del Codice penale di Ginevra. Meglio vale, cento volte meglio, pel Papato non avere dominio temporale, che dover contraffare la rivolu-

zione. La sola parola degna dello spirito del Papato è stata *Non possumus.* Ma bisogna essere conseguente; chi non può essere re de' vivi, non ha il diritto di mummificarli; ha il dovere di scendere dal trono.

II. — I teoremi matematici basta enunciarli e dimostrarli; le verità politiche bisogna ripeterle a sazietà: persona non c'incolpi pertanto se noi siamo prolissi. La signoria temporale del Papa è un avanzo del medioevo, una ruina che si sostenta a mala pena in virtù di una forza straniera. Il dominio temporale del Papa è un governo che non si può spiegare con gli ordini attuali della civiltà, nè vi si può confermare. Da lungi può sembrare alla fantasia di taluno una maestosa e sublime ruina; da presso si scuopre che è una carcere oscura, una tirannide iniqua. Il gòverno papale è un fatto, ma non è più un diritto; è una esistenza patologica, non una vita vivente. Roma papale è un fatto più anormale, e in conseguenza più empio, di Costantinopoli turca. Noi non sappiamo se il teismo maomettano possa assimilarsi l'energia civilizzatrice del teismo cristiano: ma noi già sappiamo che non evvi nel diritto canonico una pagina bianca per iscrivervi i principii dell'89. Un sultano dei credenti ha potuto in questi giorni sopprimere l'aremme, e rinunciare alle voluttà di un tiranno; un Papa-re, può tener muto il Santo Ufficio, sarebbe l'estremo della sua inconsequente clemenza: ma non può rinunziare ad una crudeltà che i frati del medio-evo hanno canonizzata come un indeclinabile dovere. Il Papato teocratico è la scomunica permanente della civiltà europea. Consideriamo adunque ora per poco l'aperta anomalía che travaglia il sistema cattolico a cagione della durata dello Stato della Chiesa. Il cattolicismo è un sistema; è il sistema più

organico che possa concepirsi di una Chiesa e di una religione positiva. L'impronta della Chiesa cattolica è la medesima ove che ella inalzi i suoi templi, e compia i suoi riti. Nel secolo decimonono, come nel secolo quarto, i cattolici possono gridare a buon diritto: *unus Deus, una fides, unus pontifex*. Egli è evidente che questo pontefice uno, che questo Papa ecumenico, dev'essere il più che sia possibile identico, consostanziato, per così dire, colla Chiesa. Egli è evidente che una stessa legge vitale deve informare il capo, e le membra; e uno stesso ambiente deve sostentare l'uno, e le altre. Il Papa fu martire nella Chiesa dei martiri; il Papa divenne teologo, quando i concilii ecumenici discutevano le verità fondamentali della fede; il Papa si fece latino, quando la Chiesa fu l'unico schermo tra gli oppressi e gli oppressori, tra la cervice del vinto e la francisca del barbaro. L'autorità dei papi cominciò a declinare col crescere delle loro ricchezze, e della loro potenza politica. Quando i papi cominciarono ad essere *magnanimi peccatori*, bisognò dare per ispettacolo al popolo tuttavia rozzo ed ignaro, la virtù di frati poverissimi, ed in fama di taumaturghi: e quanto fosse per nuocere all'unità della Chiesa l'ambizione secolaresca de'suoi prelati, si previde infin dal principio. Ma diciamolo con franchezza: dopo il cominciamento del secolo decimosesto, il Papa fu niente, quantunque avesse assicurata una bella e grande signoria tra il Mediterraneo e l'Adriatico, parte nell'Italia peninsulare, parte nella gran vallata lombarda. Il Papa fu niente, perchè sotto l'ispirazione dei Gesuiti, e colla massima di procedere con tutta la lentezza possibile anche nelle trasformazioni più necessarie, i cattolici si spogliarono delle armi proprie, e si affidarono alla protezione dei re che gli tradivano, e gl'insultavano. Il

Papa fu niente: la storia del Papato aveva le più scolpite somiglianze (e lo notarono i contemporanei) colla storia del Califfato. Nel suo picciolo Stato il Papa lasciava far tutto al Visir, le più volte suo nipote cardinale; e solo perchè i papi campavano poco, non ci era bisogno di cordone pei loro Visir: nel mondo cattolico, il vero capo della Chiesa era il possente alleato del Papa; fu Filippo II, fu Luigi XIV, sarebbe stato Giacomo II se fosse riuscito nell' impresa insensata di togliere all' Inghilterra la libertà. Il Papa fu meno che niente, quando non potette rimettere sulla sedia episcopale di Toledo l' innocente Caranza; quando gli fu forza far vescovo e cardinale un *Dubois;* quando non avea l' ardimento di strappare al signor del parco dei cervi il titolo di Re cristianissimo; quando *Deparlesrois* sopprimeva i Gesuiti, e lasciava morire in una prigione il loro generale o innocente, o correo. Intanto le nazioni in cui predominava il principio cattolico si spossavano l'una dopo dell'altra: l'Italia era niente già da gran tempo; il sole della Spagna si oscurava nell' interminabile suo corso; la Francia declinava; l' Austria era premuta dalla Prussia protestante; l' Inghilterra e l'Olanda, signoreggiavano l' Europa, si disseminavano su tutta la terra. La Chiesa latina era caduta più basso della Chiesa greca. Una vertigine furiosa invadeva le menti; i posteri non potranno leggere senza fremito l' intime corrispondenze di Voltaire, di Diderot, di d'Alembert. Gli uomini dimenticavano i beni che avea fatto la Chiesa cattolica, non vedevano che le mani-morte e mortifere e la gioia per la Saint-Barthélemy, e le congiure in Inghilterra, e le assoluzioni in Spagna; non erano urtati che dai privilegi, e dall' ipocrisia, e dall' egoismo clericale. E dopo una così solenne lezione della storia,

dopo la catastrofe immensa che chiuse quell' epoca, vi potrebbe egli essere una politica sì sconsigliata, che volesse lasciare l'Italia e il Papato negli stessi rapporti? Se la Chiesa cattolica avesse potuto perire, certo era giunto il momento quando scoppiò una rivoluzione tutta piena delle massime del Vangelo, e tutta intesa a vilipenderne i dogmi e i pastori. Onde nasceva, io domanderò ai cardinali di adesso, questo fatto tanto anormale? Perchè l'odio accanito della rivoluzione, e l'astio implacabile dei filosofi? Io comprendo, e mi spiego l'entusiasmo di Giuliano e di Eunapio innanzi ai templi delle divinità greche; io concepisco che un vecchio patrizio romano difendesse l'altare della Vittoria; io non posso comprendere come Volney bestemmiasse poggiando sul Golgota, e come Desmoulins mescolasse alle più soavi parole ispirate dal Vangelo i più irreverenti sarcasmi contro il santissimo dei misteri. Io considero che quei primi rimanevano pure pressochè solitari, e che questi ultimi inebriavano una grande nazione. Lasciamo ai teologi caudatari l'espediente di ricorrere al diavolo, o all'Apocalisse. Questo fatto anormale si spiega perchè risponde ad un fatto più anormale, all'abdicazione della Chiesa nelle mani del potere politico, alla confusione del temporale e dello spirituale. I popoli non hanno più veduta la gemma del Vangelo, perchè era incastonata in un metallo troppo ignobile, nel metallo delle loro catene. Quando il prete col suo libro si perfidia a contradire alla ragione, alla coscienza del popolo, il popolo getta lontano nel fango e il prete e il libro. Il libro sarà raccolto perchè divino, ma il prete rimarrà nella melma. Il Clero cattolico non è ancora interamente persuaso che a questo giuoco si perde di necessità: i Gesuiti che ne

sono le guide, fantasticano ancora l'alleanza del prete e del re, il ristabilimento dei privilegi e delle giurisdizioni; essi sono d'avviso che basta ritagliare il panno antico ad una foggia novella. Ma gli avvenimenti danno, senza troppo farsi attendere, dure lezioni ai vecchi amici di Filippo II, e di madama di Maintenon, agli apologisti dell'Indice e dell'Inquisizione. Il Clero italiano è il più restìo, il più indocile alle lezioni della realtà. I cardinali, venuti su la più parte colle cariche della Corte e dello Stato, hanno un'invincibile inclinazione a consumare in un ozio venerato i brevi momenti sottratti alle antiche lusinghe della possanza: combattere colla parola e coll'esempio oh no davvero! I prelati non possono sopportare l'eguaglianza e la legge; vorrebbero fare ai loro avversarii tutto al più l'elemosina di una tolleranza provvisoria, e con mal garbo; i frati e i preti non si possono persuadere che non giovi più l'antica massima: *tollerare i vizi, e proscrivere il pensiero*. Guardino un poco i prelati, e i cardinali d'Italia alla Francia vicina. Vedere nel Senato francese cardinali sedere accanto a protestanti, e a deisti (io credo ancora a qualche israelita) è la più grande prova, non solo dell'ascendente di Napoleone III, ma del solenne magistero della realtà. Con più o meno grado, i preti cattolici, eccetto Roma finchè rimane quel ch'è, si verranno avvezzando ad usare della libertà presente, e convivere coi loro avversarii; si verranno addestrando a ricombattere colle armi proprie, e adoperando il nuovo diritto delle guerre teologiche; alcuni già sentono che il potere politico ha, mediante i sussidii pecuniarii, ancora troppa parte nella Chiesa: dopo avere pugnato come *pro aris et focis* per la loro ricchezza territoriale, sono tentati a renunziare

all'equivalente del governo, a volere affidarsi a Iddio e ai fedeli pel loro pane quotidiano. Dopo avere anatematizzata come empia la totale separazione della Chiesa e dello Stato, oggidì i più ferventi cattolici la propugnano. Noi non possiamo far pregare, in alcune diocesi d'Italia, un prete cattolico pei morti in odore di liberalismo; e altrove si accordano a pregare insieme un prete cattolico, un protestante, e un rabbino. Errore al di qua delle Alpi, verità al di là. Al di là delle Alpi, il giovine Clero cattolico trascinerà il vecchio, perchè sono sospinti ambedue dalla forza prepotente delle cose; e questa forza alla fine potrà anche al di qua. Il Clero camminerebbe con più metodo nella via della riforma, se non avesse con sè una massa indifferente che lo lascia parlare nel vuoto, senza curarsi del suo latino, nè del suo volgare. Io ho sospirato dal profondo dell'animo, quando ho sentito allegare dalla curia romana i duecento milioni di cattolici. Oimè! la più gran parte dei duecento milioni o non credono al prete, e non l'ascoltano; o diffidano, e si beffano delle sue segrete, e bene spesso non troppo segrete, intenzioni. Credete voi che un borghese, o un contadino di buon senso, quando vede tanta agitazione per la difesa del papa-re, non rimemori il vescovo-principe, e l'abate-barone; e che per l'umanità che il cristianesimo ha messa nel cuore d'ogni uomo, esso figliuolo di chi scacciò il vescovo-principe, e l'abate-barone, non sia disposto a simpatizzare coll'italiano che non vuole il papa-re? Mio Dio! Si crederebbe qualche volta che si trattasse del Papato temporale, come di un affare di Archeologia; come di un castello gotico, e di una basilica bisantina da lasciare per monumento delle arti. Ah! non si tratta di Archeologia, nè

di arti belle, o brutte; si tratta di un popolo e di una religione, si tratta di vita e di vita attuale.

La vita attuale dello spirito in Europa si manifesta sotto tre grandi forme: il cattolicismo, il protestantismo, la filosofia indipendente. Queste forme predominano dove più dove meno, ma si trovano mescolate da per tutto. Nessuna di queste forme è vicina a mancare, nessuna di loro non si lascerà spegnere, nè oggi nè domani, dalle sue rivali. Ciascuna di queste forme si diffonde sul terreno che pareva esclusiva proprietà della sua avversaria. Trovate cattolici nella Svezia, e protestanti nella Spagna; trovate filosofi che lasciano Platone per Cristo, e cristiani che lasciano Cristo per Hegel. Non possiamo più dire che il cattolicismo è pei popoli latini, il protestantismo pei popoli teutonici. Le affinità psicologiche e storiche non possono spiegare a sufficienza queste varietà della vita religiosa. Io sono cattolico, e lo sono sinceramente, ma non posso indurmi a credere che il protestantismo, e la filosofia indipendente siano due aberrazioni accidentali. I motivi che fecero erompere la loro manifestazione, non sono guari più; ma non hanno trascinato con esso loro queste forme della vita spirituale. Distinguiamo le cause che rimangono dalle occasioni che passano. Il protestantismo e la filosofia indipendente hanno, e deggiono avere una ragione permanente di essere, e di durare. Il protestantismo (non bisogna vedere le cose con gli occhiali dei frati), il protestantismo è nientemeno che la religione individuale, il libero svolgimento della vita religiosa nello spirito. Il protestantismo non è una Chiesa, non è tampoco una società che in virtù di forze e di necessità esteriori: il protestantismo è un individuo, è la coscienza più che si possa purificata

della redenzione, e della salvezza nell' individuo. Perchè il protestante è ciò, esso può abbandonarsi con fidanza a tutte le audacie della critica, e delle esegesi. Cosa degna di considerazione! I protestanti avevano anch' essi sul principio una specie di papa, un papa di carta, la Bibbia: ma la sua autorità è andata sempre più scemando; la Bibbia alla perfine non è rimasa altro che un libro venerando. Ho letto negli scritti di un illustre teologo della corte romana, il padre Perrone, che il protestantismo si risolve, a traverso il socinianismo, nello schietto deismo. Io potrei dimostrare al dotto e vigilante gesuita che non è così; ma non è questa la materia che io tratto. Io dico che il protestantismo completo si risolve in una adorazione subiettiva; non è più una religione sociale. Egli è perciò che il protestantismo è inferiore, immensurabilmente inferiore al cattolicismo. Il protestantismo non può assorbire il cattolicismo, perchè non è organico; il cattolicismo divinamente organico può assorbire il protestantismo, perchè nella sua essenza è ancora spirituale, e mistico. Il cattolicismo è l' uomo e la chiesa; l'uomo nella chiesa, e la chiesa nell' uomo, vale a dire l'uomo nell' unione di Cristo e nella comunione dei Santi, e Cristo manifestato nella perifería della sua azione redentrice immanente.

Anche la filosofia indipendente ha la sua ragione di essere, e di durare. Essa non è, come sembra talvolta a prima vista, la negazione delle affermazioni teologiche: essa è la ricerca del vero fatta dalla sola ragione, è l' autonomia della ragione. La filosofia indipendente è l' adempimento essenziale della libertà, della ragione. Essa è sorta il giorno che un filosofo ha osato dire: *scientia est in fieri;* dicasi che questo filo-

sofo sia stato Pietro Pomponaccio; o se piace meglio, Renato Descartes. La filosofia indipendente è, nell'ordine delle idee, la manifestazione di quel moto progressivo onde è uscita la società laicale, nell' ordine dei fatti. La società laicale, e la filosofia indipendente, non sono di necessità ostili al cattolicismo; ma sono ostili, sono contraddittorie alla civiltà cattolica del medio-evo, a quella civiltà vale a dire, che tendeva a mutare i fatti transitorii in istituzioni permanenti e divine, e i filosofemi, e i teologumeni in decisioni dogmatiche. I frati di Roma hanno tentato di proscrivere con una torta interpretazione di un canone dell' ultimo Concilio Lateranense, e colla condanna di Galileo, il metodo della libera ricerca pel metodo della autorità che s' impone. D' indi è nata la guerra tra la filosofia indipendente e la curia romana; d' indi si è veduta cotesta Roma non avere più un filosofo che potesse chiamar suo, non esservi neppure una scoperta scientifica che potessero rivendicare i suoi frati; e la sua miglior frateria, i Gesuiti, dar molti eruditi e molti scrittori, ma neppure un filosofo. Ma la filosofia, io lo ripeto, non è ostile al cattolicismo: senza dubbio il cattolicismo mette un limite alle indagini, e alle speculazioni della filosofia. Ma questo limite essenziale è in una regione dove non giungono i metodi filosofici: dove s' incontrano insieme, il cattolicismo è razionale come la filosofia; esso pure può essere *la scienza della scienza, e dell' ignoranza,* come la più profonda filosofia. Il cristianesimo, e in conseguenza il cattolicismo, può essere ignorato dalla filosofia, ma non può essere combattuto. È questo il senso del libro dell' illustre Giulio Simone *De la religion naturelle.* I tentativi della filosofia, perchè anche la filo-

sofia ha avuto i suoi giorni di orgoglio, per surrogarsi alla Chiesa, sono stati più stolti che vani. Quando la filosofia vuol farsi sociale deve ricopiare la Chiesa; e non basta: deve farsi cristiana e cattolica. Noi possiamo adunque affermare che in un èra novella il cattolicismo è destinato ad assorbire il protestantismo e la filosofia. Noi abbiamo il diritto di affermare che il cattolicismo può essere subiettivo come il protestantismo, e libero come la filosofia, senza cessare di essere organico e divino. Esso solo possiede il germe della sintesi futura; esso solo è immortale.

Ma quale cattolicismo? Quello forse di Roma? Intendiamoci. Quello di Roma, se riguardiamo i carismi e la tradizione; non già quello di Roma, se riguardiamo la trista realtà del presente. Come puossi concepire che il Papa abbia una grande, una immensa influenza spirituale anche sugli avversarii, quando i suoi agenti sono gli Antonelli e i De Merode, e i suoi accoliti, i Zappi e i Nardoni? Codesto re di Roma non rassomiglia in fondo che al miserabile Augusto che era in Bisanzio. Nò questo re di Roma non può essere il gran Papa nè dell'avvenire, nè del presente. Come volete mantenere il medio-evo a Roma, ed invocare la libertà religiosa, per esempio, in Inghilterra? Tra Roma e Londra non avvi più che una distanza appena percettibile. Egli è vero che anche a Londra, tal prete cattolico predica col favore delle leggi per la emancipazione dei cattolici, contro all'emancipazione dei Romani dalla teocrazìa, ma la pronunciazione delle parole contradice al loro senso. Non avvi via di mezzo: il cattolicismo non può avere due pesi, e due misure; o bisogna che per tutto si ringiovanisca, o bisogna che per tutto sia l'avanzo caduco del medio-evo. Se i cattolici vogliono

conservare al Papa uno Stato temporale, siano almeno conseguenti; congiurino altrove, come sotto gli Stuardi, o intrighino come sotto i Borboni. Io conosco un peccato contro la Chiesa più grave dell'infrazione di tutti i suoi precetti, quello di far della religione un mantello per combattere di nascosto il presente a favore di un passato irrimediabilmente perduto. Io supplico il Papa a por mente che i suoi nuovi apologisti non facciano perdere alla Chiesa il suo pregio più splendido, l'unità di dottrina e di azione. La Chiesa cattolica ha servito altre volte, e con grave suo danno, ai lunghi divisamenti di qualche re; è troppo meschina cosa indursi ora a servire le brevi passioncelle, e l'instabile tattica di qualche partito. Parigi *valeva una messa;* ma cento Rome non varrebbero una decadenza siffatta, e una decadenza siffatta non conserverebbe nelle mani del Papa Roma che sfugge.

Io dirò ancora una parola intorno alla lotta tra la Società laicale moderna, e il Papato temporale. La Società laicale che ha formulato così arditamente, in Francia e in Italia, i suoi principii di libertà, vale a dire che i diritti dei popoli sono inalienabili e le istituzioni politiche, qualunque titolo piglino, mutevoli; che i governi son fatti pei popoli, e non già i popoli pei governi; che un popolo ha per fine sè stesso nella sua azione politica, e non dev'essere considerato qual mezzo ad un estraneo scopo per utile o per sublime che fosse; la Società moderna che non chiede ai candidati del potere i loro titoli storici, ma i loro titoli attuali; la Società moderna certo è irreconciliabile col principio teocratico del diritto divino, e dello Stato-proprietà. Essa mentirebbe al suo diritto, se facesse un'eccezione, e l'indomani del suo trionfo, pel Papa.

Questa eccezione farebbe credere che la Società moderna, lungi dall'avere conquistato un diritto assoluto, è stata truffata sotto un vano pretesto da dinastia a dinastia, da governo a governo. Questa eccezione è impossibile. Io mi sono riso dell'inabilità di coloro che ricordavano a Napoleone III le donazioni di Pipino e di Carlo Magno. Se Napoleone volesse darsi l'aria di Pipino e di Carlo Magno, risorgerebbero ben presto i legittimi eredi di quegli antichi. Per la Società moderna non è un titolo di più, seppure non è un titolo di meno, l'unzione della sacra Ampolla. Checchè ne paia ai figliuoli dei crociati, Napoleone non vuol essere, e non può essere che il rappresentante della civiltà e della libertà attuale, l'imperatore de'Francesi nel secolo XIX. Il Re d'Italia altresì vuol essere, e sarà sempre, figliolo devoto della Chiesa, ma non può essere giammai il protettore della teocrazia. La cessazione del dominio temporale è pertanto una conseguenza logica, e ineluttabile dei principii politici e sociali della Francia, e dell'Europa. Per gl'Italiani è questo il primo dei diritti, e il più sacro dei doveri. Noi non abbiamo dimenticato giammai, in mezzo a tanti infortunii, la parola di quell'antico romano: *delenda Chartago*. Finchè Roma è teocratica, noi siamo una Nazione che ancora ha le sue catene nei piedi, o corre tuttavia il pericolo di riaverle. Finchè un popolo che parla la lingua del *sì* deve obbedire inerme a chi armato lo insulta in una strana favella, abbiasi questo prepotente i colori di Cesare, o di Pietro, noi non abbiamo ancora compiuta la nostra giornata.

III. — Io credo di aver dimostrato che il dominio papale è incompatibile con la civiltà attuale, e che nell'interesse del cattolicismo è urgente di abbandonarlo,

affine di accrescere e di rendere eguale ai tempi l'autorità spirituale del Papa. Veniamo ora alla parte pratica della questione, alla metempsicosi del Papa, che di carne dee risalire a spirito, come direbbe il nostro divino poeta. Esaminiamo ora l'esistenza del Papa nella sua nuova condizione, e la validità de'timori che si allegano qua e là per ritardare ciò che dev'essere. Io non farò una questione del modo del passaggio; ciò è tanto semplice che mi maraviglio delle logomachie che vi si fanno intorno. Il Re d' Italia non ha bisogno di conquistar Roma; il Papa non ha bisogno di rinunciarne il dominio; Roma non ha bisogno del contegno di una sposa novella nel passare al suo nuovo signore. L'edificio della signoria papale è già tutto guasto; si tolga il puntello straniero, e cadrà quel giorno stesso, cadrà senza resistenza, e senza rumore. Mi occorre un altra immagine per esprimermi meglio, la dominazione papale si dileguerà

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Quel giorno noi temiamo una cosa sola, vi sieno o non vi sieno i Francesi, non temiamo nè sangue, nè tafferugli, ma un tripudio un po'troppo smoderato, qualche risata un po'troppo grassa, e impudente. Se qualche cardinale, o qualche monsignore, quel giorno morrà, morrà di smarrimento, veggendosi abbandonato anche dal suo antico servidorame, nelle sale deserte. Gli sbirri alti e bassi avranno sentita l'aria, e pigliato già il largo. Noi non neghiamo che il Papa abbia un partito, il partito diretto dagl'impiegati, che vivono di dateria e di penitenzieria, di bolle e di brevi. Costoro vogliono il papa-re, perchè temono di perdere il Papa bollante e dispensante. Rassicurati di ciò, intoneranno

in coro con l'aria beata di una confraternita, *salutem ex inimicis nostris*. Avvi in Roma un'altra massa di gente che grida pel Papa. I molti impiegati impiegati fin'ora a non fare, o a disfare, e la massa d'invalidi della polizia, e del Sant'Uffizio, del Vicariato, e de'Gesuiti, dei Cardinali che comandano, e de' Cardinali che non comandano. Ma purchè il nuovo governo non voglia la morte per fame de' peccatori emeriti e demeriti, essi muteranno, e anche troppo, le grida e gli amori. L'arcano (come direbbe Fra Paolo) del governo papale è stato sempre di fare gli uomini servidori, e i servidori fannulla. Ma queste sono miserie da non fermarvisi sopra: nessuna rivoluzione sarà stata in fatto meno ruinosa di questa.

Ma il Papa intanto? Diverrà egli il suddito del Re d'Italia? Ne diverrà in fondo, quali che sieno le apparenze, il prigioniero? Il Papa non è suddito nè del Re d'Italia, nè di nessun Re, o Imperatore che sia. Il Papa ha un ufficio che gli ha commesso Iddio, e che non rileva dagli uomini. Il riconoscimento di questo principio è la base dell'indipendenza spirituale del Papa; e la guarentigia del governo italiano si riduce a riconoscere questo principio, e le sue conseguenze. Il Papa non è libero della libertà de' cittadini, non è indipendente dell'indipendenza di chi ha il privilegio dell'*ex-territorialità:* non è libero, e indipendente per la legge dello Stato, o in virtù di una convenzione; ma pel riconoscimento del suo diritto divino che in questo caso non è un'applicazione alle cose umane, nè si dee riguardar come tale. Quindi deriva che il governo politico non può circoscrivere, nè intervenire nelle azioni del Papa, nè nelle sue relazioni col mondo cattolico. Quindi l'inviolabilità e l'intangibilità del Papa, ancora

che fosse in dissidio collo Stato: quindi la libera scelta dei cardinali da ogni nazione, e la libera elezione del Papa: quindi il diritto di ogni Chiesa, e di ogni corporazione religiosa di avere i suoi procuratori e i suoi rappresentanti ov'è il Papa, quali che sieno le leggi dello Stato, e' le relazioni tra governo e governo: quindi per ultimo l'esenzione del vescovo di Roma (perchè il vescovo di Roma è Papa) da ogni ingerenza e da ogni influenza governativa, anche nei limiti della sua diocesi particolare. Il Papa dunque, come noi abbiamo già detto, non deve fare nessuna rinuncia; perchè riconoscere l'impotenza di fare ciò che non è essenziale al suo ministero divino, non è rinunciare. Ciò che può dar luogo a convenzioni. e a stipulazioni, tra la Santa Sede e il Governo d'Italia, sono la dotazione, e le onorificenze esteriori da rendersi al Papa: questioni, com'è evidente, secondarie, e di nessuna importanza. Il Papa non può passare per la sua via inosservato, ed anonimo. I credenti vorranno circondarlo di pompa e di venerazione, e i non credenti ne vorranno essere anche più larghi. Un re, fosse anche dei più gloriosi del mondo, non potrà mai eclissare la luce di di un Papa, perchè un Papa è il Papa. Gl'Italiani sentiranno che la loro gloria è di fornire largamente alle spese del Papato, e di onorarlo degnamente.

Veniamo ora alle obbiezioni. Non parliamo di quella dei neo-cattolici; il loro grande Achille è che Roma cristiana è stata fatta da tutti i cattolici; è la proprietà di tutti i cattolici. Se intendono per Roma cristiana i monumenti di Roma, alla buon'ora: certo al Papa devono rimanere i suoi palazzi, le sue basiliche, le sue cripte sacre; come abbiamo detto, la nazione italiana ha l'obbligo di dargli, per conservarle,

larghi assegnamenti. Se i neo-cattolici intendono per Roma cristiana i cristiani di Roma, è una pretesa troppo delicata volere attribuire ai leviti di tutta la cristianità il corpo e l'anima de' Romani. Non ne parliamo, non è un'obbiezione seria. L'Italia non vuol conquistare i monumenti cristiani, o cristianizzati di Roma; l'Italia vuole rimettere in libertà, nella libertà e nella vita comune, gli abitanti di Roma, cristiani o non cristiani che sieno.

Parliamo di una seconda obbiezione: non potrà egli il Re armato fare violenza al Papa inerme? — E non potevano insino ad ora i potentati d'Europa fare violenza al Papa ridicolosamente armato? Forse che era più difficoltà pigliare il Papa nella sua città, che pigliarlo nel suo palazzo? Davvero a sentire certe obbiezioni, ci par di risvegliarci all'epoca degli Hohenstauffen. Chi le dice, si dimentica in che tempo siamo. Se nessun governo ha fatto, in questi ultimi tempi violenza al Papa, non è stato nè per le sue truppe, nè per le sue fortezze, chè già un ducarello di Parma aveva fatto vedere, a tempo di papa Urbano VIII, che cosa valessero: ma è stato che ogni governo si è avveduto che fare violenza al Papa è perdere irreparabilmente nella contesa; perchè la violenza al Papa non può sopprimere il Papato, e non si può giustificare come un diritto. La violenza fatta al Re-Papa ha avuto per effetto di far dimenticare il re, e non mostrare più che il vecchio e santo sembiante del Papa; e lo seppe Napoleone I, il massimo dei mortali. Meno di tutti, il Re d'Italia potrà fare violenza al Papa non Re; perchè anche una parola altiera, e irreverente, sarebbe presa per una violenza. E poi, il Papa violentato non potrebbe partire? E il pellegrino apostolico non eccite-

rebbe dovunque la più profonda indignazione contro il male arrivato governo? E se questo governo fosse oso di ritenere il Papa, non avrebbe compromessa la sua durata, e perduta la sua dignità? Gl' impacci che questo governo si sarebbe fatto all' estero sarebbero un niente verso quelli dell' interno. Ogni governo ha attualmente sulle braccia una opposizione sempre viva, ed attenta; ed è tutto inteso a non darle una causa troppo popolare a sostenere, e una bandiera troppo conosciuta ad inalzare. E voi temete che un ministero nel Regno costituzionale d' Italia voglia mai dare all' opposizione per bandiera il Papa non più Re, ma non per questo nè suddito, nè servile? Se un governo non rispettasse la libertà, e l' indipendenza del Papa, solennemente riconosciute in faccia a tutta l'Europa come derivanti dal cielo, chi si affiderebbe più alle guarentigie costituzionali che pur vengono dagli uomini? Il governo italiano pertanto sarà il manco intraprendente, e il più modesto nelle sue relazioni col Papa: lo dovrà essere per politica, ancorchè non fosse inclinato ad esserlo per divozione. Il timore della violenza è adunque diluito; non è ragionevole, non è da presupporre.

Viene un' altra obbiezione in apparenza più plausibile: non si teme più la violenza, si teme l' armonia. Si dice che il governo italiano potrà essere tanto modesto, e ossequente col Papa, da guadagnarne la benevolenza, e farselo suo, e dirigerlo a sua posta, e servirsi così dell' influenza del papa alle sue mire politiche. Esaminiamo questa seconda obbiezione. Concediamo un momento che il governo italiano si volesse mettere in questa via. Sarebbe un' improvvida e meschina politica. Ben tosto si accorgerebbe che più dèsse, più si

richiederebbe da lui ; il limite del suo potere non sarebbe il limite dell'esigenza della curia romana; le sue perdite sarebbero certe, e incertissimi i suoi guadagni. Ma questa ipotesi si scuopre al tutto insussistente. Se il governo italiano volesse, il Papa non vorrebbe: ogni concessione accettata dalle mani del governo italiano sarebbe pel Papa un pericolo di scemare la sua autorità universale. Il Papa schiferebbe anche più i troppi ossequii che le minaccie del governo d'Italia. Il dovere, l'interesse, e l'abitudine (e quando queste tre forze si accordano insieme, si possono prevedere i fatti morali, quasi colla stessa sicurezza dei fenomeni fisici) il dovere, l'interesse, e l'abitudine del Papa non più Re si accordano a fare la sua corte, e la sua politica, la meno italiana, la meno esclusiva che si possano. Il Papa affetterà, se mi è lecito dirlo, più di Cosmopolitismo, che non abbia affettato in altri tempi, quando era Principe italiano, d'italianismo. Io non pretendo di dire che il Papa sarà, apertamente o copertamente, ostile al governo italiano : anche questa è una vana paura. Il Papa non vorrà discendere per intromettersi negli affari del paese ; ma respingerà il governo che presumesse di alzarsi dalla terra sino alla sua alta regione. Se il Papa non può temere nè le violenze, nè le lusinghe del potere politico, ne conseguita che negli affari misti il governo italiano dovrà trattare col Papa vicino, nello stesso modo che gli altri governi ne trattano col Papa lontano. Ciò è lungi dall'essere un vantaggio pel governo italiano, e uno svantaggio pel Papa. Gli altri governi possono proporsi durando nella contesa, di stancar la curia romana; l'italiano dovrà transigere il più presto che si può. Egli dovrà avere più che ragione per esporsi agl'inconvenienti di un lungo contrasto.

Entriamo a parlare di una quarta obbiezione che non si proclama, ma che è la più vera, la sola vera pei diplomatici che vogliono conservare al Papa uno stato temporale. Non è la meno curiosa cosa dei nostri giorni vedere i neo-cattolici, e gli ecclesiastici esser mossi a parlare, ad agire a talento dei loro nemici segreti. Codesti diplomatici temono nel fondo dell'animo non già la soggezione del Papa, ma sibbene la sua indipendenza, se il Papa è disciolto dal dominio temporale. Finchè il Papa ha uno Stato, ha bisogno dei potentati di Europa, o per conservarlo, o per ritenerlo, o per riacquistarlo. I potentati non mancano mai, nelle occasioni. di far la lezione al vecchio maestro, come già in altri tempi il vecchio maestro la poteva far loro. Lo ammoniscono allora, colla maggior gravità, ad essere meno spendereccio, o più giusto, o più umano: e i Cardinali non diventano rossi più delle loro sottane nel doversi inghiottire tali lezioni, e da tali maestri? La bella indipendenza del Papa-Re! Guardiamo al presente, poichè ci è forza di lasciare la nostra abitudine di non parlare delle miserie contemporanee. I diplomatici sanno che la Corte romana ha più astio contro Napoleone III che contro Vittorio Emanuelle: ma brontola pian piano, ma teme che l'aria non rapisca le parole che ha fantasticate. I diplomatici sanno che qualunque concessione abbia a fare il Governo Austriaco che ha già stracciati i nuovissimi Concordati, Roma non ne farà scalpore; perchè il cardinale Antonelli ha bisogno della riputazione dell'amistà coll'Austria. I diplomatici sanno che lo Czar potrà sempre confidare nel Papa, se il Papa potrà qualche volta confidare nello Czar; e perisca la Polonia, o Iddio la salvi se vuole. Le cose son così, ed è forza che sien così, e peggio,

finchè dura il dominio temporale. Io non parlo nè di Gregorio XVI, nè di Pio IX. Andiamo ad un papa che per l'energia del carattere, e per la fermezza adamantina della volontà, rassomigliava all'immenso Gregorio VII; parliamo di Sisto V. Quest'uomo di ferro ha dovuto, perchè aveva uno stato, tremare tutto il suo pontificato, davanti all'albagìa degli Spagnuoli; ha dovuto irritare per piacere ad essi la grande Elisabetta; e per lungo tempo non ha potuto favorire che furtivamente il Bearnese, e temporeggiare la giustizia. Si giudichi da questo esempio degli altri Papi-Re. Laddove Gregorio VII ha potuto esclamare nel suo letto di morte, quando la coscienza dell'uomo incomincia a proferire il giudizio di Dio: *dilexi justitiam, et odivi iniquitatem, proptærea morior in exsilio.* Il Papa moderno che potesse esser grande come Gregorio VII, non è certo quel Papa che ha bisogno dell'aiuto degli altri re, e il cui governo ha bisogno della lezione degli altri governi. I diplomatici parlano, ed è naturale, come insegnava Talleyrand: *la parole doit cacher la pensée.* Ma questo pensiero è un invecchiato pregiudizio ghibellino, e cesareo. Il dominio temporale è nel loro segreto una camicia di Nesso, una causa immedicabile di fiacchezza e di deperimento in una decorosa insegna di forza. Or che è scoperto *le dessous* delle carte, esaminiamo pacatamente questa quarta obbiezione; veggiamo cioè sino a qual punto si corra pericolo che un Papa senza trono temporale sia un tribuno delle passioni rivoluzionarie, un Papa alla *Lamennais.* Innanzi a tutto, un Papa che voglia essere rivoluzionario, poco fa che abbia o non abbia un picciolo stato. Esso lo comprometterà di leggeri, perchè certo spererà assai più, spererà tutto. Ma perchè un Papa sia rivolu-

zionario efficacemente, bisogna che trascini con sè i Cardinali, i Prelati, la Chiesa; abbia o non abbia egli un trono. La cosa è impossibile; e pur non basterebbe. Saria di bisogno che questo Papa mettesse a contatto la sua autorità immutabile colle passioni che si trasformano senza posa; la sua autorità sarebbe usata in pochi giorni. La rettorica contemporanea ha inventato la speciosa forma del tribunato universale del Papa nel medio-evo. Anche nel medio-evo, sebbene i Papi non avessero intorno a sè che oppressi e oppressori, e che tutte le nazioni fossero cattoliche, si guardarono bene dall'essere i tribuni del popolo: furono col popolo, finchè il popolo fu insieme con essi; furono contro il popolo, quando il popolo voleva procedere innanzi. Noi non temiamo ora il fanatismo cattolico, che non è stato temibile mai; non troviamo ragione per essere Ghibellini e Cesarei, e ammantarsi da papisti; non temiamo col sopprimere il dominio temporale di accrescere le forze della rivoluzione; crediamo anzi che sarebbero rallentate, e scemate.

Dopo aver veduto il bello della civiltà attuale, esaminiamone attentamente i vizi e gl'inconvenienti. La ragione e gl'interessi sono, al presente, eminentemente impetuosi, diffidenti, rivoluzionarii. Abbiamo veduto in Europa disfarsi in poche ore governi che i nostri avoli avrebbero creduto essere l'effettuazione delle più sapienti idee politiche. Non possiamo noi più comportare leggi e regolamenti che i nostri padri avevano accettato, come il rimedio efficace dei mali. Gli Europei hanno acquistato una terribile potenza e facilità di formulare le loro idee e di volerne l'adempimento istantaneo. Alla civiltà non manca l'impulso, ma la remora; ed è perciò che i più liberali nel fondo sono bene spesso

i più ritrosi nell'azione. Ogni pensatore profondo è entrato nella persuasione che bisogna ravvivare l'elemento religioso nella società. Non è nel pensiero di nessun uomo onesto di far della religione una polizia, come era in Napoli e come non è guari si tentava di fare a Vienna. Noi vogliamo una religione sinceramente predicata e sinceramente professata. Noi sappiamo che il cattolicismo solo è essenzialmente sociale; noi sappiamo che solo lo spirito del cattolicismo può temperare, può correggere nelle masse l'esorbitanze dello spirito rivoluzionario. Sarà un immenso beneficio per l'Italia e per l'Europa, l'influenza spirituale e morale del Papa non più Re. L'Italia è la nazione la meno cristianizzata dell'Europa, quantunque non sia forse la meno superstiziosa, e non giova dissimularlo. *Abbiamo con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo di essere diventati senza religione e cattivi.* (MACCHIAVELLI).

Avevamo altri obblighi ancora, e ce ne siamo, grazie a Dio, sdebitati. Vorremmo ora diventare un poco cristiani, se ci fosse permesso. L'Italia apre le braccia alla Chiesa, e grida *pax tecum,* e i romanisti si stanno disdegnosi, e in sul niego. È questo uno scandalo; noi ne appelliamo al giudizio di Dio, e della storia. Avvi chi dice, almeno ce ne dà notizia: lasciate morire in pace Pio IX col suo triregno, e co' suoi ministri delle armi, e della polizia che lo confortino, e lo rasserenino nell'estremo passaggio. O pover'uomo, se avesse bisogno per vivere e per morire di questi conforti, e di queste illusioni! Ma parliamo con tutta la gravità delle cose più gravi. Egli è evidente che diventare e ridiventare cristiani è necessario a tutta l'Europa, e massime all'Italia. Per ottener ciò, cominciamo dal co-

minciamento; rendiamo il Papato quel ch' era quando siamo divenuti la prima volta cristiani. Io mi esprimo male, tentiamo di fare del Papa quel che dev' essere, quel che sarà. La nuova condizione del Papa non è una decadenza, ma un' elevazione. Il Papa quind' innanzi non dovrà alla rassomiglianza colle podestà della terra un' ombra d' indipendenza e di libertà: ma dovrà la più piena libertà e indipendenza alla sua consacrazione divina. Il Papa vivente nello spazio e nel tempo senza essere soggetto a chi è signore della terra, ma inviolabile ed intangibile, è il simbolo più perfetto del predominio di Dio sulle congregazioni dei popoli. Qual cosa più sublime che questo Pontefice da per tutto presente, e da per tutto straniero, libero da per tutto com'è la la coscienza e la verità, lasciando da per tutto quel che è di Cesare a Cesare, ma da per tutto insegnante quel che è di Dio, e rendendolo a Dio? Qual passo immenso per la completa emancipazione della Chiesa? Io non credo che il Papa starà sempre a Roma: è divenuta, o certo diverrà una necessità pel capo della Chiesa universale visitare di quando in quando i suoi figliuoli lontani; ma sempre tornerà a Roma, all' Eterna Città dove la terra si confonde col cielo. Noi abbiamo veduto il Papa circondato di zuavi e discacciante dalla dolce terra latina i nostri fratelli: noi abbiam veduto il Papa, e in luogo degli Angioli, sorgevan le ombre d' innocenti dannati alla morte, intorno al suo capo. I nostri figliuoli non vedranno il Papa che difeso dall' aureola della santità, e neppure una macchia di fango non sarà nella sua candida stola. Io vorrei che il sentimento che mi ragiona nell' anima penetrasse sino al Vaticano manifestato da una parola più potente e più autorevole della mia. Il Papa che co-

minciò il suo Regno dicendo: *Io perdono,* compierebbe la sua vita con una parola più santa: *Io benedico.* Quest'atto veramente celestiale riconcilierebbe l'Italia e il Papato, la Chiesa e la libertà. Possa Iddio misericordioso inspirarlo al suo servo!

Io perdono, compiereb-
la più santa: *Io bene-*
celestiale riconcilierebbe
a e la libertà. Possa
al suo servo!